

Segue dalla prima

E a Parigi otto premi Nobel e 500 scienziati santificano i cento anni della relatività partendo dalla «gran fisica» con la quale Einstein ha inaugurato il '900. Li ascoltano mille studenti tra i 18 e i 21 anni. Da *Le Monde* a *El País* le pagine della rievocazione fanno l'elenco degli avvenimenti programmati per ricordare non solo l'occasione del secolo ma i 50 anni della morte di chi ha cambiato la nostra cultura. Non parole e lapidi, ma analisi che sfuggono alla sterilità della retorica per guardare il futuro. In Italia il futuro della ricerca ha le tasche vuote, studiosi abbandonati al loro destino, e sull'Einstein da ricordare il silenzio ufficiale diventa insopportabile. Università e qualche fondazione vanno per loro conto, buona volontà e miracoli malgrado i pochi mezzi a disposizione. Il 18 novembre 2004 il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha comunicato che la quindicesima settimana della Cultura Scientifica e della Tecnologia era fissata tra il 14 e il 20 marzo 2005 con «sottotitoli» tematici: grandi scoperte della fisica nel ventesimo secolo; centralità dell'acqua; energia alla base delle moderne società industriali; nuove prevenzioni e nuove terapie per la salute; dallo spazio straordinario informazioni sulla Terra e sulla sua collocazione nell'Universo». Prontuario zibaldone di un meeting fine Ottocento, Jules Verne in agguato con le sue avventure. Neanche una riga sul vecchio dalla lingua fuori che ha cambiato le regole. E neanche una parola del vice ministro Possa quando il 31 gennaio inaugura l'anno accademico alla Bicocca di Milano annunciando che il ministro Moratti «è dispiaciuta, ma non può essere presente per un improvviso impegno». Margherita Hack non lima l'ironia: «Si figuri se quelli sanno chi è Einstein...». E Roberto Fieschi, professore emerito di fisica, non nasconde l'amarezza: «Due anni fa mi trovavo a Madrid per discutere coi partner spagnoli di un progetto finanziato dall'Ue, programma Science and Society: l'Unione Europea lanciava la settimana dedicata alla scienza e alla tecnologia. I professori spagnoli mi hanno dato un libretto che raccoglieva le iniziative in corso a Madrid. Centinaia di confe-

*Il silenzio del ministero sui 100 anni della teoria della relatività, celebrati in tutto il mondo, è più che imbarazzante*

*Eppure lui amava l'Italia, veniva a far lezioni appena lo invitavano e all'Italia chiese aiuto... Perché tanta freddezza?*

# La Moratti e la lingua di Einstein

MAURIZIO CHIERICI

renze, mostre, contatti con le scuole. Sono rimasto ammirato, ma mi sono vergognato. In Italia non c'era niente. Nessuna informazione da parte di ministeri, accademie, provveditori. Solo qualche iniziativa di pochi gruppi coinvolti nei programmi Ue e il Festival della Scienza di Genova. Adesso, il silenzio su Einstein...». Che amava il nostro paese i cui governi lo hanno trattato sempre un po' così. Mussolini se ne è liberato con un gioco di parole che nascondeva altri pensieri: troppo ebreo per poter essere gentili. Anche la signora Moratti e i suoi camerlenghi non hanno tempo per quel vecchio spettinato con tutti i problemi che agitano le scuole. Ed è un silenzio strano perché l'Italia è stato il primo rifugio della famiglia Einstein in difficoltà. Nel 1894 il ragazzo Einstein deve interrompere il ginnasio: il padre è rimasto al verde. Lasciano Monaco di Baviera per trasferirsi a Milano, ma i traslocchi continuano. Cambiano casa a Pavia, vanno a abitare a Venezia, prendono dimora a Genova. Alla fine riattraversano le Alpi per acquietarsi in Svizzera dove Albert Einstein si laurea in matematica e fisica al politecnico di Zurigo. La vera storia italiana è però una storia della maturità: il soggiorno a Bologna nel 1921. L'ha raccontato una signora alla vigilia del novantesimo anniversario dell'anno mirabile. Anche la signora stava per compiere novant'anni nella sua bella casa di Torino. Adriana Enriques sposata De Benedetti, mi accoglie sfogliando un libro rilegato di cuoio marrone comprato a Firenze quand'era ragazza, una volta che aveva fatto visita al nonno Cohen. Il libro raccoglie lettere e fotografie, piccole storie di una grande famiglia ebraica. Giorni felici e giorni di tristezza. Non è proprio un volume, ma il carnet che le ragazze di buona famiglia tempo fa offrivano agli amici

dei padri e agli amici del cuore, per fissare in poche righe il ricordo della loro presenza. La felicità che Adriana Enriques non intendeva dimenticare riguarda un incontro avvenuto un mattino dell'ottobre 1921 alla stazione di Bologna quando aveva 19 anni. E di quell'ottobre '21 è anche la dedica che apre il carnet. «Lo studio, e in generale la ricerca della Verità e della Bellezza, sono un capo in cui è permesso restare bambini per tutta la vita. Ad Adriana Enriques, con la memoria

della nostra conoscenza». Firma di Einstein. Da pochi mesi gli era stato assegnato il Nobel per la spiegazione dell'effetto fotoelettrico mentre la sua teoria della relatività seminava entusiasmo e sgomento fra gli scienziati d'Europa. La piccola di famiglia deve andargli incontro alla stazione: il padre Federigo Enriques, storico e filosofo delle scienze, ispiratore della scuola italiana di geometria algebrica, aveva invitato Einstein all'università di Bologna dove teneva cattedra. Gli era rima-

sto un piccolo gruzzolo dopo aver pagato le spese di un convegno di filosofia. Lo aveva disciplinatamente depositato in banca nel 1911 sul conto dell'università. Poi la guerra, poi l'Italia agitata, ma fatte e rifatte le somme dietro la porta fatale dello studio davanti al quale i figli dovevano passare in punta di piedi per non disturbare (lo racconta il figlio Giovanni che ha diretto la Olivetti e riportato la Zanichelli allo splendore perduto), un giorno del 1921 decide assieme Tullio Levi Civita, le

cui teorie vengono indicate alla base dell'intuizione di Einstein; decide di invitare il premio Nobel a tenere tre lezioni nell'ateneo di Bologna. «I soldi ci sono e li spendiamo...». Lo annuncia durante il pranzo. «Contento come un ragazzo». Nell'Italia di allora i ricercatori si affacciavano in Europa con i soldi che risparmiavano sulla loro pelle. Bisogna dire che nel millennio elettronico, un secolo dopo, la situazione è rimasta più o meno la stessa. «Come faccio a conoscerlo?», chiede Adriana. Deve andare in stazione ad accoglierlo. Gli mostrano la foto, piccola e senza occhiali apparsa su un giornale. Con due amici si apposta lungo il treno che arriva da Milano. Uno davanti al vagone di prima classe, Adriana sotto i predellini della seconda; Einstein smonta dalla terza classe assieme a un ragazzo di quindici anni, figlio del primo matrimonio. Il padre gli ha regalato il primo viaggio in Italia. Durante il pranzo Einstein, il professor Federigo e Levi Civita continuano a parlare nel silenzio dei ragazzi e delle mogli. Ogni tanto l'ospite allunga gli occhi verso la signora Levi Civita, allieva «giovane ed avvenente di nome Illibera della quale il professore si era innamorato. Poi mio padre, Levi Civita ed Einstein escono per una passeggiata...». Non riescono a mettersi d'accordo. Discutono, si animano. Il professor Federigo segna la polvere col bastone per rappresentare le sue teorie. «Einstein risponde scrivendo sulla stessa polvere le formule che gli danno ragione». Il premio Nobel ed Enriques si scrivono lettere e lettere mentre l'Europa cambia e i brividi del razzismo impauriscono la Germania. Enriques gli offre rifugio in Italia, insegnamento a contratto all'università di Roma. «Nella nostra casa di via Sardegna siamo contenti quando arriva la sua lettera da Berlino. La aspettiamo...». È il 1923. Nella stes-

sa casa, a pianterreno, abitano anche i Levi Civita. «Caro professor Einstein, lei starà bene assieme a noi...». Invece il postino porta la risposta inattesa: «La sua lettera mi ha profondamente commosso e sinceramente le confesso che preferirei lei e la società Levi Civita ai colleghi di qui. Nonostante vi sia molto antisemitismo per il momento non ne soffro. Al contrario: l'antisemitismo costringe alla prudenza e fa sì che certe persone mi importunino meno di quanto farebbero in condizioni normali. Alla mia età non è semplice cambiare ambiente. Manca l'elasticità per amalgamarsi nel nuovo. Per questi motivi, nonostante i sentimenti di riconoscenza, e simpatia che nutro nei confronti Suoi e del Suo paese, sempre amato in modo particolare, non è possibile accettare l'affettuosa proposta. Ma se in futuro l'inaspimento della situazione mi costringesse a dover abbandonare il mio nido, mi rivolgerò a lei con gioia e piena fiducia. Suo Albert Einstein». Il momento arriva dieci anni dopo. «A Berlino dilaga l'antisemitismo, Hitler è in marcia verso il potere e Einstein scrive chiedendo di venire in Italia», è il racconto di Adriana Enriques. «Papà chiede aiuto a mio zio, Isaia Levi, molto vicino a Mussolini: ha inventato la penna Aurora, icona che segna il costume degli anni quaranta. Mussolini riceve mio padre: «No, professore», risponde. «Non sono antisemita, ma perché importare uno scienziato di fuori quando abbiamo tanti scienziati da appoggiare in Italia?». Ipocrisia per ricattare sentimentalmente la nostra famiglia. Perché mio fratello Giovanni era iscritto a ingegneria, e i suoi amici Emilio Segre ed Ettore Majorana passano a fisica e portano in casa i ragazzi di via Panisperna: Fermi, Amaldi». Mussolini lo sa e mette il professore con le spalle al muro per non dispiacere al signore che marcia a Berlino alla testa delle camice bruno. La risposta del professor Enriques ad Einstein non nasconde l'amarezza della sconfitta: «Se fosse venuto prima, chissà...». Sono passati settant'anni; anche i ministri della repubblica mantengono le distanze. La scoperta di Einstein va ricordata, ma senza esagerare. Ognuno si arrangi come può.



mchierici2@libero.it

# La primavera mancata dei bambini di Palermo

LUIGI CANCRINI

Caro Luigi, ho appena visto «Alla luce del sole», il bel film di Roberto Faenza ed ho voluto subito scriverti. La memoria di colpo va alla nostra esperienza palermitana, alla storia di un progetto di prevenzione delle tossicodipendenze.

Proviamo a scrivere W Palermo viva sui muri della città, una città che ci accolse in piena Primavera: erano gli anni della giunta Orlando. La nostra scritta colorò subito i muri degradati dei quartieri poveri di Palermo dove come don Puglisi, ci occupammo dei bambini: con passione, al servizio di un'idea di riscatto.

Un bel gruppo di giovani operatori siciliani venne assunto e noi, con loro, ottenemmo parecchi successi: il Progetto funzionava. Combattemmo l'evasione scolastica, lavorammo sulle segnalazioni del Tribunale dei Minori, istituimmo gli sportelli sociali territoriali, avviammo un servizio pediatrico per monitorare lo stato di salute dei bambini, aprimmo il Centro di aiuto e sostegno terapeutico alle famiglie, ci occupammo dei bambini istituzionalizzati e promuovemmo l'affido.

Il punto sul quale riflettere è che facemmo tutto questo «in regime di boicottaggio»: così come accadde a don Puglisi. Col passar del tempo qualcuno si mise paura di questi successi. Un'ondata di fango spazzò via quanto costruimmo: gli operatori continuarono a lavorare senza essere pagati e dopo alcuni mesi, uno per volta, furono costretti a lasciare le loro attività; le strutture che ci ospitavano improvvisamente non poterono più; gli amministratori, i nuovi amministratori della città con la loro corte di impiegati ci risposero che dovevamo avere pazienze: così, come nel film, il Sindaco dice a don Puglisi.

Quando morì don Puglisi, nel settembre del '93, era appena stato fatto a pezzi il corpo di Falcone. Noi fummo rigettati a mare qualche mese prima: la lettera della tua denuncia pubblica, che indirizzasti al capo della Procura di Palermo e che pubblicò «l'Unità», fu del 15 gennaio di quel terribile anno.

È vero, ne uscimmo sconfitti... ma, nonostante tutto il nostro lavoro è continuato. Tu, instancabilmente da allora, hai continuato a dedicarti ai bambini e alle loro famiglie, a Roma, aprendo un centro sul maltrattamento minorile. Io, tornando a Palermo, insegnando a psicologi e medici la psicoterapia con le famiglie: per un anno intero l'ho fatto in uno studio, nel palazzo dove viveva Falcone, con le finestre sopra la gigantesca magnolia che lo ricorda. Penso proprio che ne è valsa la pena. E tu?

Francesco

Ho riflettuto a lungo anch'io, dopo aver visto il film, all'esperienza che facemmo insieme a Palermo. Ai sogni che sognammo insieme ai 130 psicologi, medici e assistenti sociali che la primavera di Orlando ci permise di preparare e di guidare in un progetto centrato sul tentativo di dare dei servizi sociali di base a una città che non ne aveva. Al nulla da cui partimmo. All'entusiasmo e all'intelligenza dei dieci piccoli gruppi che si cercarono una sede che il comune non era in grado di offrire contattando parrocchie e consigli di quartieri, sezioni di partito e associazioni culturali e che sedi modeste ma funzionanti si trovarono ed aprirono: a Brancac-

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a [centrostuditerapia@libero.it](mailto:centrostuditerapia@libero.it)

cio e allo Zen, a Danisinni e all'Arenella. Ai giovani disoccupati che in cambio di nulla percepivano uno stipendio modesto e che accettarono, con un entusiasmo simile al nostro, di entrare negli Istituti per l'infanzia dando assistenza educativa (le ripetizioni), ludica (i giochi e gli spettacoli) e psicologica (il lavoro con le famiglie) ai trecento bambini che erano ancora ricoverati in quegli Istituti. Agli altri duecento bambini che non andavano a scuola e che a scuola tornarono quando le famiglie furono contattate una per una, a casa loro, da un assistente sociale e da una psicologa del progetto. Ai piccoli sporchi e denutriti che abitavano in una stalla abbandonata anche dagli animali. A Francesco di otto anni che parlava con sua madre utilizzando

un telefono immaginario. A Mario che evocava nella stanza di terapia i genitori di cui non sapeva più nulla. Al silenzio dei bambini abusati. Alla bimba che aveva due anni, due nomi e due destini. Ai poliziotti spaventati dallo star male di tutti. Ai bambini che non vedevano nulla perché le cimici si erano attaccate alle loro ciglia. A Francesca capace di far incontrare il padre adottivo e quello naturale nel tempo in cui questo stava ormai per morire.

Parlavamo di queste scoperte, di queste storie e della possibilità di dare loro un senso (e a volte perfino un lieto fine) su l'Ora, il giornale indipendente che adesso non esce più a Palermo e che al progetto aveva offerto una intera pagina ogni

giovedì. Scontrandoci inevitabilmente nell'operare e nello scrivere (su strade molto simili a quelle percorse negli stessi anni, con gli stessi bambini, da Don Puglisi) con la ragione di fondo di questa miseria e di questa arretratezza. Scoprendo (e denunciando) che i soldi stanziati dal Comune per l'assistenza, venti miliardi, non andavano alle famiglie ma, su bilanci falsi, a scuole private che esistevano solo sulla carta. Scoprendo (e denunciando) il fatto che non esisteva, presso il Comune, la possibilità di entrare in lista o di concorrere all'assegnazione di una casa popolare perché gli edifici che le contenevano, le case popolari, venivano occupati regolarmente e ormai da anni, prima che la costruzione fosse ultimata, dai capibastone delegati dalla mafia che provvedeva poi direttamente alla individuazione delle famiglie cui assegnare gli alloggi. Scoprendo (e denunciando) il fatto che alcune Opere Pie proprietarie degli Istituti per minori stavano vendendo a prezzi stracciati, ad amici degli amici, terreni edificabili di grande valore mentre dicevano di non avere soldi per dare cibo idoneo o assistenza accettabile ai bambini ospitati. Finché il momento arrivò.

Come nel caso di don Puglisi, il momento che arrivò fu quello dell'avvertimento mafioso. Giocato su due registri: quello amministrativo che tu ricordi nella tua lettera e quello diretto della minaccia di morte. Cui reagimmo con dignità perché restammo finché fu possibile. Di cui possiamo dire oggi, vedendo il film che non si realizzò, che non diventò fatto, evitando i funerali pieni di autorità e l'indignazione della stampa, perché il Comune ci salvò togliendoci tutto. Soldi, sedi, possibilità di portare avanti il nostro lavoro. Cosa che non fu possibile (allo stesso Comune, stessa amministrazione, stesso sindaco) fare per don Puglisi che lavorava in una sede «extraterritoriale»: la sua parrocchia.

Noi ne siamo usciti dunque, con la possibilità di raccontare quello che è successo. Anche se non è servito granché perché se non muori di notizia ne fai sempre poca e perché quello di cui piace parlare alla stampa o alla tv non è la mafia che controlla (oppure) i territori sostituendosi allo Stato nella erogazione dei servizi ma quella che agisce a livello internazionale: pistola e viaggi negli Stati Uniti, come nel film di Alberto Sordi.

L'ultimo ricordo che vorrei proporre è quello dei tre bambini (quattro anni, due anni e tre mesi) trovati nella stalla. Assistemmo la madre, allora, in una comunità finché il padre uscì dal carcere chiedendoci (rappresentavamo il Comune!) un lavoro e una casa che nessuno di noi era in grado di dare o di promettere e che gli furono trovati rapidamente invece da un «uomo di rispetto» che offriva le case (allo Zen) e il lavoro (nella vendita di sigarette di contrabbando). «Pane e companatico» come ci dice oggi, con l'aria di dire cose nuove (e facendo in realtà campagna elettorale contro Bassolino e la Iervolino) anche il ministro Pisanu. Pane e companatico come tentammo di dire allora noi e come tentò di dire, con più disperazione e con più coraggio di noi il prete morto a Brancaccio: nel nome di Cristo e di una Palermo viva come quella che con lui e con tanti altri abbiamo sognato in un tempo che è stato il più bello e il più importante della nostra vita.

## l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:

- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (MI) Litotud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Sfl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

---

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 13 febbraio è stata di 150.001 copie